

*Per la morte dell'amico**

«Anche perché (non posso liberarmi da questo pensiero dicendomi che non di pende da me), se il cancro lo ha brutalmente tolto all'amicizia, alla società, alla Chiesa, non ne sono responsabili gli astri, il destino, o il caso; tanto meno, per i credenti, Iddio, quel Dio biblico che vuole la vita e non la morte, quel Dio che, fattosi carne d'uomo in Gesù Cristo, per mano d'uomo subì la morte. No, responsabili siamo noi, incapaci di resistere al sistema di guerra e di dominio che governa il mondo, complici delle scelte comunque motivate che fanno sperperare ogni giorno quattromila miliardi nella ricerca e nella produzione di macchine mortali sempre più sofisticate, lasciando alla battaglia contro il cancro soltanto avarissime briciole, o addirittura affidandola all'iniziativa generosa delle persone private. Nulla vale l'argomento filisteo che di qualche morte, prima o poi, si deve tutti morire. Nulla vale, perché la crescita delle conoscenze ha fatto scomparire, malattie fino a qualche decennio fa senza rimedio, dalla tubercolosi alla poliomielite. E la crescita delle conoscenze – la sconfitta anche del cancro – non è più, come ieri, frutto esclusivo e talvolta casuale di intuizioni geniali di singoli ma il risultato della ricerca organizzata, della moltiplicazione di istituti e di laboratori, della cooperazione scientifica a livello mondiale. Un dato nuovo, storicamente inedito, che segna, insieme a tanti altri, la svolta epocale che stiamo vivendo: dove il controllo sociale della tecnologia si impone come un'esigenza evidente e decisiva ma ancora non sappiamo davvero come esercitarlo dal momento che i nostri schemi culturali sono sempre quelli vecchi: appunto, la scienza asservita al dominio e al potere, la sicurezza dei popoli fondata sulle armi. Certo, non si tratta di coltivare miraggi di immortalità. Si tratta soltanto di non porre limiti invalicabili alla durata della vita né con l'accettazione stoica del fato né con il ricorso cristiano al peccato originale, l'incidenza del quale la storia della salvezza è chiamata a ridurre. Nell'un caso e nell'altro gli uomini si costituiscono un alibi rassicurante e rimuovono le loro responsabilità».

* «Testimonianze», n. 285 (giugno 1986), pp. 15 ss.. Sono le considerazioni di Mario Gozzini scritte in occasione della morte per cancro dell'amico Gian Paolo Meucci (il magistrato fiorentino presidente del tribunale per il minorenni).

*Per la morte dell'amico**

«Anche perché (non posso liberarmi da questo pensiero dicendomi che non di pende da me), se il cancro lo ha brutalmente tolto all'amicizia, alla società, alla Chiesa, non ne sono responsabili gli astri, il destino, o il caso; tanto meno, per i credenti, Iddio, quel Dio biblico che vuole la vita e non la morte, quel Dio che, fattosi carne d'uomo in Gesù Cristo, per mano d'uomo subì la morte. No, responsabili siamo noi, incapaci di resistere al sistema di guerra e di dominio che governa il mondo, complici delle scelte comunque motivate che fanno sperperare ogni giorno quattromila miliardi nella ricerca e nella produzione di macchine mortali sempre più sofisticate, lasciando alla battaglia contro il cancro soltanto avarissime briciole, o addirittura affidandola all'iniziativa generosa delle persone private. Nulla vale l'argomento filisteo che di qualche morte, prima o poi, si deve tutti morire. Nulla vale, perché la crescita delle conoscenze ha fatto scomparire, malattie fino a qualche decennio fa senza rimedio, dalla tubercolosi alla poliomielite. E la crescita delle conoscenze – la sconfitta anche del cancro – non è più, come ieri, frutto esclusivo e talvolta casuale di intuizioni geniali di singoli ma il risultato della ricerca organizzata, della moltiplicazione di istituti e di laboratori, della cooperazione scientifica a livello mondiale. Un dato nuovo, storicamente inedito, che segna, insieme a tanti altri, la svolta epocale che stiamo vivendo: dove il controllo sociale della tecnologia si impone come un'esigenza evidente e decisiva ma ancora non sappiamo davvero come esercitarlo dal momento che i nostri schemi culturali sono sempre quelli vecchi: appunto, la scienza asservita al dominio e al potere, la sicurezza dei popoli fondata sulle armi. Certo, non si tratta di coltivare miraggi di immortalità. Si tratta soltanto di non porre limiti invalicabili alla durata della vita né con l'accettazione stoica del fato né con il ricorso cristiano al peccato originale, l'incidenza del quale la storia della salvezza è chiamata a ridurre. Nell'un caso e nell'altro gli uomini si costituiscono un alibi rassicurante e rimuovono le loro responsabilità».

* «Testimonianze», n. 285 (giugno 1986), pp. 15 ss.. Sono le considerazioni di Mario Gozzini scritte in occasione della morte per cancro dell'amico Gian Paolo Meucci (il magistrato fiorentino presidente del tribunale per il minorenni).